

guardato con odio da fortissime Potenze che attendono il momento propizio per annichilirlo: vincitore fortunato, ma che forse non avrebbe disposto mai di un solo istante per assaporare i suoi trionfi, strumento fatale eletto della Rivoluzione... campione della nobile impresa di sottrarre l'Italia alla dominazione straniera».

Quel che più interessò l'Alarcón nel Palazzo Reale fu il piccolo nido che la defunta principessa Clotilde, tenuta da tutti i Piemontesi in conto di santa, aveva saputo crearsi nella fredda solitudine del suo ampio appartamento. «La Principessa cominciò a fuggire dal salone alla sua saletta privata, poi fuggì dalla saletta privata all'alcova, poi si rifugiò nel gabinetto di toeletta e da questo passò alla stanza da bagno, ma trovandola ancora troppo grande per una persona sola, troppo alta di soffitto, troppo nuda e solitaria, si nascose dietro una cortina, e fissò la propria residenza nel vuoto d'un balcone. Là pose un divano, uno sgabello, un tavolino, uno scaffale minuscolo con una biblioteca in miniatura, l'occorrente per scrivere, una gabbia con un rosignolo, due vasi di fiori, un tavolino da lavoro, alcuni piccoli ritratti della sua famiglia, uno specchio, un orologio, una lampada... e si stimò perfettamente alloggiata».

Dopo un rapido sguardo all'Armeria Reale, l'Alarcón tornò all'albergo, donde i tre decisero di muovere all'assalto del convento dei Cappuccini del Monte per contemplare Torino in prospettiva. La sera l'avrebbero passata in un teatro dove, a quanto diceva l'intelligente marocchino, si rappresentava una certa *cosa* ch'essi compresero trattarsi della *Norma*. Ascoltare un'opera in Italia? Che cosa di più naturale, di più appropriato, di più «indigeno»?

Allegrì ed orgogliosi, come trionfatori in un paese conquistato, essi infilarono Via di Po, mescolandosi alla folla che s'aggrava sotto i portici, pieni di negozi, di manifesti, di banchi di libri e di frutta, di botteghe di stampe, di mostre fotografiche, ecc., ecc. I tre si misero a *flanear*, cercando di cogliere, col l'attento studio degli uomini e delle cose, l'anima del fervido e decisivo momento storico che attraversava allora il Piemonte. Si aggregavano ai cappannelli che si formavano intorno ai vocianti venditori di ritratti di Pio IX, di Vittorio Emanuele, di Napoleone III, di Cavour e di Garibaldi; spiavano i volti dei soldati, dei militi della Guardia Nazionale, delle donne e dei preti, ascoltando le loro esclamazioni ed i loro discorsi, osservavano come i bersaglieri, «gli Zuavi del Piemonte», trattassero i militi, quali sguardi si scambiassero i sacerdoti ed i secolari, leggevano i titoli degli innumerevoli fogli volanti che vivevano un giorno ed erano l'espressione candida e sincera di ciò che

veniva nascosto dai diplomatici... Dovunque, dai titoli delle vie e delle piazze, dai monumenti, dalle opere storiche e dalle incisioni, dai quadri e dai mobili, persino dagli «articoli» della moda, si rivelava l'adorazione di cui il popolo circondava Casa Savoia, come se esso «si credesse rappresentato nella Famiglia Reale». Ma altro ancora compresero i tre osservatori: come Torino cominciasse a disperare di essere la Capitale del nuovo Regno d'Italia. L'attività febbrile con cui il Governo si affrettava a costruire un grande Parlamento provvisorio affinché la prima assemblea italiana si riunisse a Torino e non in altra città d'Italia, indicava il timore della vecchia Capitale di vedersi annullata dalle sue stesse gesta.

Cominciava a delinearci il dissidio tra la Torino politica e la Torino municipale (8).

Shoccati in piazza Vittorio Emanuele, la piccola brigata dopo aver spaziato lo sguardo sui borghi di oltre Po, sul fiume, sul pensile Ponte di ferro e sul Castello del Valentino, sostò un istante alla Gran Madre di Dio, poi, lasciando alla sua sinistra la Vigna della Regina, iniziò la salita del pendio ombreggiato da alti pioppi, che conduceva al convento dei Cappuccini del Monte.

Dalla piazzetta della chiesa i tre compagni si affacciarono a contemplare il grandioso panorama della città.

Tipica l'impressione coloristica ch'essa lasciò nello scrittore granatino:

«Torino a volo d'uccello si presenta come estremamente rossa, per essere coperta di tegole verniciate di questo colore, nello stesso modo per cui Parigi appare cinerina scura per essere coperta d'ardesia. Questo rosso dei tetti di Torino fa sì che le vie si disegnano con netta precisione, simili a lunghi nastri giallognoli, e produce un vivissimo contrasto tra la massa delle case ed il verde della campagna e l'azzurro del cielo. Orbene, poichè la Capitale del Piemonte manca di grandi torri e di cupole (9), poichè tutte le case sono della stessa altezza e tutte le vie sono tagliate ad angolo retto, ne risulta che a vederla dal convento dei Cappuccini del Monte si comprende la scherzosa metafora di un carissimo amico mio che paragonò Torino ad un mezza libbra di cioccolato».

Rientrati all'*Hôtel*, ebbero la sorpresa di trovare alla tavola rotonda le belle inglesine, discese in Italia non per il Sempione, ma, napoleonicamente, per la più difficile via del Gran San Bernardo. Alla loro vista i nostri due eroi si misero a divorare in silenzio la propria umiliazione, nonchè... i grissini che avevano a portata di mano. (L'Autore lascia ai lettori spagnuoli la cura d'indovinare che cosa siano